

<p>Primavera 1916 attacco sugli altipiani</p> <p>La quinta armata salva l'Italia</p>	<p>proseguire nell'offensiva malgrado il parere negativo dell'alleato, causa, forse, il fallimento dei tentativi di sfondamento delle linee nemiche: nella primavera del 1916 i circa 200 battaglioni austriaci con 1000 pezzi d'artiglieria <u>penetrano infatti fino ad Asiago</u>, avendo la meglio sui 160 battaglioni e 700 cannoni italiani, ma, grazie al rinforzo di una quinta armata costituitasi in emergenza, vengono bloccati prima che possano dilagare in pianura. Nel giugno 1916 Cadorna può contrattaccare, grazie alla contemporanea nuova imponente offensiva russa in Galizia e Bucovina promossa dallo zar e dal generale Brusilov.</p>
<p>L'Italia salva anche grazie a Brusilov</p>	 <p>The ethnic groups of Austria-Hungary in 1910 according to <i>Distribution of Races in Austria-Hungary by William R. Shepherd, 1911.</i> da</p>
<p>Controffensiva a Gorizia</p> <p>Boselli sostituisce Salandra</p> <p>Verdun: l'attacco di von Falkenhayn</p> <p>La battaglia della Somme</p>	<p>“wikipedia”</p> <p>Così l'Italia, pur pagando un notevole tributo di morti (147.000 contro gli 83.000 austriaci) può rimettere in sicurezza i confini del Trentino e prepararsi per conquistare Gorizia (cosa che avverrà il 9 agosto). Questo era sin dall'inizio l'obiettivo di Cadorna e dunque anche il motivo per cui il fronte degli Altipiani non era stato adeguatamente rinforzato. La grande emozione suscitata in Italia al vedere avanzare le truppe asburgiche provoca la caduta del governo Salandra, sostituito – sulla scorta di un'analogha esperienza francese - da un <u>governo di unità e di emergenza nazionale presieduto da Paolo Boselli</u> che può godere dell'appoggio di quasi tutte le forze politiche compresi i moderati degli schieramenti cattolici, repubblicano e socialista.</p> <p>Mentre in Italia si gioca la partita sulle montagne, sul fronte occidentale la pianura della Francia nord orientale diventa il teatro di una gigantesca battaglia, condotta dal capo di stato maggiore tedesco von Falkenhayn, che dal settembre 1914 aveva sostituito von Moltke, per conquistare la cittadina di Verdun e aprirsi la via per Parigi, non perché Verdun fosse un punto particolarmente strategico, ma perché per arginare l'avanzata tedesca i francesi vi avrebbero ammassato tutte le loro forze che l'esercito attaccante avrebbe distrutto con la sua potenza di fuoco. Da febbraio a giugno 1916 la grande offensiva tedesca, però, si scontra con la tenace resistenza truppe francesi guidate dal generale Henri-Philippe-Omer Pétain e, mentre von Falkenhayn aveva previsto un rapporto di uno a quattro tra i morti del nemico e i propri, nei fatti si determina una parità tra i due schieramenti (275.000 francesi e 240.000 tedeschi). Quindi l'esercito della Triplice Alleanza invece che avanzare si deve piano piano fermare. E allora ecco che il generale Joffre, per non essere da meno, scatena una <u>controffensiva francese</u> nei pressi del fiume Somme dal primo luglio 1916, dove ancora fino all'ottobre dello stesso anno la</p>

Sul fronte orientale (Galizia e Bucovina)	carneficina si ripete con eguale risultato: <u>una sostanziale parità tra i belligeranti</u> . Sul fronte orientale invece Brusilov si deve fermare a settembre del 1916 di fronte alle linee di resistenza austro tedesca (con circa 500.000 morti complessivi), che comporta però la distrazione di forze sia da Verdun sia dalla <i>Strafexpedition</i> e concorre al fallimento di entrambe le offensive.
Parità apparente	Alla fine dell'anno la parità tra gli schieramenti in campo è tuttavia solo <u>apparente</u> . Da parte degli Imperi centrali, la mancata risoluzione del conflitto, con <u>le difficoltà di approvvigionamento</u> dovute ai blocchi navali (a nulla servirà la provvisoria prevalenza dei tedeschi nella battaglia navale dello Jutland in cui, nonostante la superiorità inglese - la proporzione tra le flotte era di 8 a 5 - gli inglesi persero il doppio delle navi e più del doppio degli uomini per un totale di 115.000 tonnellate inglesi contro 61.000 tonnellate tedesche e con 6.100 morti contro i 2.550 tedeschi; cfr. s.v. <i>Battaglia dello Jutland</i> in "Wikipedia") fanno pendere la bilancia a favore dell'Intesa. Il 1917 sarà infatti l'anno decisivo con l'intervento degli Stati Uniti.
Prevalenza dell'intesa nonostante lo Jutland	

Il testo:

Ernst Jünger, *La guerra come esperienza interiore*, in *Idem, Scritti politici e di guerra*, tr. it. di A. Iadicicco, Libreria Editrice Goriziana, 2003.

In questo testo il capitano Jünger, letterato, intellettuale, filosofo e combattente pluridecorato, cerca di individuare un significato spirituale, interiore di una guerra che pur ha nella tecnica e nei materiali la sua cifra distintiva. Secondo lui la prospettiva pacifista tesa ad una condanna pura e semplice del conflitto, oltre a non produrre risultati effettivi, perché non lo ha di fatto impedito, si preclude una sua più profonda comprensione. Infatti il pacifista, che aspirerebbe a condannare moralmente la guerra, non fa bensì che esibire il suo crudele spettacolo, senza corroborare con ragioni profonde, vere e convincenti, il principio morale in base al quale essa andrebbe evitata...cosicché il tutto sembra semmai una copertura del proprio sentimento di paura piuttosto che una analisi realistica ed etica dell'evento e dei suoi motivi. Che cosa è accaduto nella guerra all'uomo del Novecento? Che cosa egli ha capito misurando il paesaggio scarno e terrificante dello scontro con la sua capacità di comprensione interiore? Queste sono al contrario le domande jüngeriane, alle quali egli risponde con l'immagine di un purgatorio dantesco. Qui la civiltà occidentale delle macchine e delle magnifiche sorti e progressive dell'umanità, insomma la civiltà dell'esposizione universale di Parigi del 1900, quasi a volersi purificare produce un grande fuoco in cui le forze materiali da essa evocate, il progresso materiale su cui essa aveva tanto fatto affidamento, si incendiano e distruggono se stesse. Ad essere sottoposto al suo fuoco è anche l'uomo positivista, l'uomo di scienza e l'ingegnere che avevano creduto che l'umanità potesse emanciparsi con la sua sola capacità di plasmare la natura, che essa potesse liberarsi anzitutto liberandosi *dallo* spirito. Ecco allora, dal profondo di un'epoca materialista e industrialista, la grande battaglia di materiali e di produzione: una nemesi della storia contro l'ingenuità dell'ultimo uomo, dell'*homo oeconomicus* e *materialis*: "un uomo che ha visto nel materiale l'altezza suprema, subisce qui il proprio tremendo castigo da parte del materiale stesso".

quista. Non è questa però la figura del giovane entusiasta che nel 1914, a Ypern⁽⁹⁰⁾, andava incontro alla morte cantando, per quanto bella possa senz'altro essere tale immagine, e nemmeno è quella del combattente solitario impegnato nella battaglia di materiali il quale, senza cedere, doveva tuttavia lasciare che l'impeto di altre forze passasse al di sopra di lui impotente. È invece la figura dell'uomo provato dal combattimento che ha già sperimentato di persona tutta la gravità di un grande compito e che si dimostra padrone degli strumenti esteriori atti a realizzare le sue idee. Lo spirito di quella figura si esprime in quei visi angolosi riparati dall'elmetto, nei cui tratti ascetici si è sedimentata una volontà fredda, scolpita dai fatti vissuti, nei cui occhi però l'idea stessa sembra ardere come una fiamma oscura.

Che importa se a simili combattenti non fu concesso il successo esteriore? La valutazione di un eroe non corrisponde a quella che ne darebbe un bottegaio: egli non guarda al successo, bensì alla grandezza del comportamento. Quel che accadde allora non possiede però esclusivamente un valore monumentale: ha una portata vitale anche per il nostro tempo. Seppure l'esperienza guadagnata non si tradusse in un successo contingente, essa continua tuttavia a sussistere e il metallo che allora fu duramente forgiato è buono ancora adesso, e verrà il tempo in cui si sarà lieti di impugnarlo di nuovo.

⁽⁹⁰⁾ Si veda il commento a *Schizzi di una moderna conduzione della battaglia*.

LA BATTAGLIA COME ESPERIENZA INTERIORE

«Die Standarte», 11 ottobre 1925⁽⁹¹⁾

Poiché la generazione dei soldati del fronte fu resa partecipe di un'esperienza esteriore di proporzioni tali quali solo di rado una generazione può viverne, si può senza dubbio concludere che tale esperienza esteriore debba essere stata accompagnata da un'esperienza interiore ad essa corrispondente. Chiunque può vivere un'esperienza esteriore quando si trovi trascinato dal caso nel mezzo di un evento. Solo a pochi, invece, è concesso di vivere una interiore. Sete, fame, freddo, fatica, ferimenti, l'entusiasmo dell'attacco e la paura della morte nel pericolo: tutto ciò ha immediatamente a che fare con il corpo, e non comporta in alcun modo un vissuto interiore. Che poi si cada annientati dalla pressione della violenza o, al contrario, si riesca a farvi fronte ricorrendo alla forza brutale, non significa ancora nulla. L'essenziale è il legame spirituale con gli eventi esteriori, e il presagio di una potenza più elevata, impersonale, che si manifesta nel destino dei popoli e dei singoli. A tal fine non occorrono grandi quantità di esperienze: è un legame che anche l'eremita nel suo isolamento può percepire con la stessa profondità del guerriero coinvolto nel combattimento più selvaggio.

Subito dopo la guerra, i media furono travolti da un'ondata di dichiarazioni (tra le quali *Le Feu* di Barbusse⁽⁹²⁾ fu quella che sollevò lo strepito maggiore) con cui ogni volta si avanzava la pretesa di interpretare la guerra nella sua essenza più profonda e che credevano di poterla rinnegare una volta per sempre. La rapidità con cui tali dichiarazioni fecero seguito all'evento già doveva sembrare sospetta a chi giudicava in maniera critica. La «liquidazione della guerra», espressione che, sia detto per inciso, pareva dotata di ingenuità davvero puerile, era quanto esse pretendevano e, per estrema giustificazione, si adduceva la tesi secondo cui la guerra

⁽⁹¹⁾ «Die Standarte. Beiträge für die geistige Vertiefung des Frontgedankens. Sonderbeilage des Stahlhelm. Wochenschrift des Frontsoldaten». (Lo stendardo. Contributi per l'approfondimento dei pensieri del fronte. Supplemento straordinario del settimanale dei soldati del fronte). Magdeburg, annata 1, Nr. 6 del 11 ottobre 1925, pag. 2.

⁽⁹²⁾ Si veda il commento a *Boschetto 125. Prefazione*.

era un affare immorale. Ci si sarebbe potuti aspettare che questa pretesa, con cui si cercava di influenzare il fondamentale atteggiamento morale di una civiltà, da una conoscenza morale fosse, come minimo, fatta derivare, e così pure dall'atteggiamento del singolo. Ma quando si aprono questi scritti, vi si trovano menzionati la fame e la sete, occhi perforati e corpi sventrati: in poche parole, ciò che costituisce il risvolto più tetro della guerra e del quale però anche prima si conosceva l'esistenza. Certo, in passato non si erano mai viste bombe da aeroplano o attacchi con il gas, tank e fuoco tambureggiante, e non ci volle molto per rendersi conto che l'aggiunta di questo elemento tecnico costituisce il tratto autentico che stava nel fondo dell'atteggiamento di quegli uomini. Ma poteva questo dare luogo all'esperienza spirituale della guerra? Fondare su ciò i propri argomenti significherebbe trarre da un incremento tecnico delle pretese morali. E perché mai questa gente non si rivoltò quando gli eventi erano in pieno corso? Perché se ne vennero fuori solo in seguito con la loro saggezza? Avevano temuto il potere, ma che moralità è mai quella che striscia di fronte al potere? Anche l'ultimo dei fanti, caduto durante un qualche assalto, aveva un contegno interiore migliore del loro. E non si fa torto a una simile presa di posizione se la si definisce una forma di paure camuffata sotto sentenze morali. No, non è ancora arrivato chi sia capace di dimostrarci quanto sia immorale per il singolo sacrificarsi per un compito grandioso o quanto immorale sia, da parte dello Stato, pretendere, quando occorre, dal singolo un simile sacrificio. Al contrario, dalle osservazioni di un Barbusse si deduce un crasso materialismo, che non va però considerato tragicamente, nella misura in cui esso sarà superato non appena sarà superata l'impressione dello spaventoso. Se in quella sede si parla di «anime», è fondamentalmente solo ai nervi che si fa riferimento.

La vera esperienza spirituale è rara, in guerra come in qualsiasi altro momento. Se di questa si intende parlare, ciò può accadere più di rado che per qualsiasi altra forma di esperienza. Indubbiamente anche in guerra ha avuto luogo uno sviluppo spirituale, essenziale per giunta, ed esso è anche qualcosa di nuovo per una stirpe cresciuta tra visioni marxiste darwiniste. E lentamente sono comparsi anche i pochi che hanno percepito que-

sta importante esperienza, perché ciò che si è conquistato nello strepito della battaglia, nel mezzo di un furioso annientamento, non matura da un giorno all'altro. Si sa certamente sin da subito quel che si è sofferto, e lo si può gridare ai quattro venti, ma quel che si è vissuto realmente nell'intimo si renderà chiaro solo molto più tardi.

E stranamente, se andando ancora a tentoni in mezzo a un elemento ancora incerto si cerca di esaminare l'esperienza interiore della gioventù europea, si riconosce che anche in tal caso, esattamente come nel caso dell'esperienza concreta, si deve prendere le mosse dalla questione del materiale. E si viene immediatamente trasferiti in quel paesaggio sulla Somme dove, per la prima volta, vide la luce la guerra che corrisponde al nostro tempo e in cui l'arte della guerra aveva recuperato quella distanza che, attraverso un lungo periodo privo di esperienze, l'aveva distaccata dalle altre manifestazioni della nostra volontà di vivere.

Vediamo gli uomini migliori di tutti i popoli aggirarsi in un paesaggio indicibilmente triste, esposti, nei campi crivellati di crateri, tra brandelli di trincee e villaggi distrutti dai bombardamenti, all'azione di una guerra che nell'espressione «guerra di produzione» trova la propria migliore definizione. La volontà di annientamento si esprime puramente nella macchina, la morte si manifesta in figura tecnica. Ciò che rende questo quadro particolarmente ingrato è il fatto che non vi compaia alcuno sfarzo, che non si ricorra ad alcuna forma di raffinamento, come ci sarebbe in effetti da aspettarsi dall'abbattimento di una preda tanto preziosa; si rinuncia a tutto questo per fare posto esclusivamente alla massa, al mero peso. Gli obiettivi vengono ormai approssimativamente definiti: si progetta di bombardare un tot metri quadri di terreno con un tot di granate. E le stesse granate non sono nemmeno più delle migliori, ma che importa se vi è una piccola percentuale di proiettili inesplosi o se qua e là qualche colpo mancato ulula dalle canne dei cannoni? Tutto ciò riporta la massa in primo piano. Si assiste a uno spreco simile a quello di una liquidazione totale, la produzione assomiglia alla fabbricazione di merce di scarto con cui si corrompono intere province. In lontananza, lungo rotaie lampeggianti, viaggiano treni merci dietro treni merci, in tutte le

fabbriche ronzano le cinghie di trasmissione, in tutte le miniere gli scavi proseguono febbrili, e nei grossi quartieri industriali gli altiforni ardono giorno e notte. Si è anche provveduto ai rifornimenti, cosicché si possa ininterrottamente rintuzzare questo inferno. Dunque l'epoca dell'industria è davvero stata capace di allestire un paesaggio incantato che di molto si avvicina alle potenti visioni di un Dante⁽⁹⁵⁾, un purgatorio del materiale che brucia al calor bianco.

Un purgatorio? Da bambini ci hanno insegnato a ridere di simili superstizioni, ma adesso incominciamo a capire la grandezza medievale di questo simbolo della purificazione attraverso la fiamma, del rogo ardente per i peccatori. In che modo però quest'immagine, nel cui fondo vi è il presupposto di una colpa, può adattarsi a uomini che giacciono sparsi in mezzo al fuoco, per la maggior parte ancora giovani, per avere un quadro compiuto del proprio tempo, mentre gli altri vissero in pace e giustizia entro le loro piccole cerchie ristrette, fino a che un destino più alto li strappò a quella vita e li gettò in questi deserti dei quali, appena due anni fa, non ci si poteva nemmeno immaginare che sarebbero stati possibili?

Certo, chi vede nella dimensione personale l'elemento decisivo, non troverà alcuna risposta a questa domanda e dovrà accontentarsi di aver assistito in quelle circostanze a una follia, o magari a un grave crimine la cui responsabilità sarebbe da imputare alle personalità che allora si trovavano al comando. In questa direzione si muove il rivoluzionario che, con domande tese alla ricerca di una causalità evidente, crede di poter riconoscere la colpa dei propri comandanti, oppure il nazionalista che la attribuisce ai capi avversari, o ancora il pacifista, che la riconosce in entrambe le fazioni.

⁽⁹⁵⁾ Dante Alighieri (1265-1321). Poeta italiano, del quale Jünger, fin dal capitolo di *Nelle tempeste di acciaio* dedicato a Guillemont, impiegò ripetutamente la rappresentazione visionaria dell'*Inferno* tratta dalla *Divina commedia*, quale analogia degli eventi cui assisteva. Si veda Kunicki, *Projektionen des Geschichtlichen* («Proiezioni dalla storia»), pagg. 318-321. L'edizione impiegata da Jünger e conservata nella biblioteca di Wilflingen è la seguente: Dante Alighieri, *Die Göttliche Komödie*, con disegni di Gustav Doré, Berlino, Askaniischer Verlag, 1916.

Diverso è però il percorso del destino. È di nuovo un grande merito di Spengler⁽⁹⁶⁾ l'aver esposto in maniera oltremodo chiara e convincente la differenza tra destino e causalità, tra interrogativi dell'anima e dell'intelletto. Chi abbia riconosciuto tale differenza non cadrà nella tentazione di misurare con il metro di una causalità concettuale un'esperienza che attiene alla sfera dell'anima. Anche il destino detiene le proprie onorevoli leggi, ma sono le leggi di una superiore consequenzialità.

Il destino non conosce alcuna responsabilità personale. Il suo corso accompagna invisibile i fenomeni di superficie, ma improvvisamente, quando d'un tratto tutto il mondo ci fa caso, scosso dalla propria apparente sicurezza, in un colpo solo tutti i conti tornano. Un buon esempio di ciò è la figura di Luigi XIV⁽⁹⁷⁾, che dovette pagare con il sangue una colpa nella quale era in misura minima coinvolto personalmente. Da questo punto di vista deve essere interpretata anche l'esperienza spirituale della guerra: qui una stirpe paga una colpa accumulata da lungo tempo, qui essa vive nel proprio intimo il tracollo di un'intera epoca e delle sue visioni. Certo, i più vissero alla maniera delle bestie, che soffrono senza saperne il perché, questo però è irrilevante, il destino tiene infatti segrete le proprie ragioni, solo in ritardo l'uomo può presagire l'incondizionata necessità.

Già, un'epoca che aveva visto nel materiale l'altezza suprema, subisce qui il proprio tremendo castigo da parte del materiale stesso. Certo, la condanna a tale castigo si era già annunciata in epoca Guglielmina, nei sommovimenti economici e sociali e in una profonda, intima insoddisfazione che portò alla ricerca di nuove strade, senza riuscire a trovare la giusta liberazione. E nell'entusiasmo con cui fu salutata la guerra che si preparava, si esprimeva anche la speranza di avviare una grande trasformazione, di as-

⁽⁹⁶⁾ Si veda il commento a *Il soldato del fronte e l'Età Guglielmina*.

⁽⁹⁷⁾ A senso, in questo passo, sarebbe molto più coerente citare l'esempio di Luigi XVI: si veda il commento a *La reazione*. In tutti i casi, non vi è dubbio sul fatto che Jünger abbia scritto Luigi XIV (1638-1715), sovrano francese dal 1661 fino al 1715, ereditò dai suoi predecessori il conflitto intestino che vedeva opporsi la corona agli Ugonotti protestanti. La sua abolizione del protestantesimo francese, operata per mezzo dell'editto di Nantes il 18 ottobre 1685, ebbe conseguenze rilevanti sull'immagine della Francia e sull'economia del Paese.

sistere alla manifestazione di qualcosa di assolutamente nuovo. Certo, che a questo si sarebbe arrivati, nessuno lo aveva previsto. Ora lo spirito del tempo si volgeva all'esterno e mostrava chiaramente il proprio volto maledetto. E lo rivolse appunto agli uomini più giovani, forti e sani di tutti i popoli; si annunciò loro accompagnato da ardenti, indimenticabili colpi di martello. Chi realmente visse tutto questo non poteva più avere dubbi a proposito del fatto che, allora, a crollare non fu questo o quello stato, questo o quel sistema, bensì una visione del mondo, il fondamentale atteggiamento morale di un intero capitolo culturale. Lo spaventoso non stava tanto nel *dato di fatto* della guerra, guerre infatti sempre ce ne furono e sempre ce ne saranno, bensì nella sua fisionomia, in cui venne ad esprimersi ogni minuscola fibra della nostra struttura interiore. Un vuoto desolato e spaventevole apparve nelle orge del materiale e non abbiamo alcun motivo di essere fieri dell'immagine del nostro tempo che ci è stata rinfacciata nello specchio della guerra di produzione. Solo l'atteggiamento eroico del singolo che scontò una colpa della quale forse era in minima parte responsabile risplende in questa desolazione come una luce radiosa. In ciò non vi è però che una sofferenza patita, nessuna azione possente e liberatrice.

Tale è l'autentica esperienza spirituale vissuta in questa guerra: il divampante riconoscimento del tracollo disperato di un'epoca intera. Persino il materialismo lo ha riconosciuto e, alla sua maniera, cerca di trarne conseguenze che continuano però a muoversi sempre entro la sua cerchia, nel mutamento di forme, sistemi e dispositivi di ogni tipo. Ciò vuol dire intervenire con una cura dall'esterno, laddove invece sarebbe necessaria un'intima metamorfosi.

L'inizio di questa metamorfosi si rivela, come si è già detto a proposito dell'esperienza esteriore, già nel corso della guerra. Il soldato può certo trarre le proprie conclusioni solo dagli eventi bellici, ma ciò non dipende tanto da quello che si è vissuto, quanto piuttosto da come lo si è vissuto. Il gioco delle forze spirituali si esprime in tutte le manifestazioni esteriori, bisogna solo imparare a vederlo.

Non sembrerebbe perciò azzardato trarre anche da fenomeni strategici considerazioni su un inconsapevole atteggiamento mo-

rale che starebbe nel fondo di essi. Negli ultimi, tardivi combattimenti di questa guerra, poco prima del nostro tracollo, già si notò una nuova posizione rispetto al materiale che, nel migliore dei casi, non si esprimeva tanto in un adattamento, quanto nella volontà di costringerlo sotto il dominio della forza interiore. Certo, sono tentativi ancora incerti e imprecisi, ma non vanno comunque trascurati. E quel che si manifesta qui nell'ambito della guerra, nell'annientamento, possiede il suo significato anche in tutte le altre sfere della nostra cultura. Fin da questi primi tentativi, anche chi è più debole dal punto di vista materiale entra in campo per agire, ed è questo il segnale di un significativo mutamento.

Il materiale non è che l'inerte sostanza cui l'anima imprime le forme delle proprie immagini oscuramente definite. Quando però mancarono la forza interiore e la sicurezza istintiva, il materiale dovette diventare fine a se stesso: un elemento autonomo e ciecamente furioso. Se, al contrario, è presente la forza interiore, senza però che si serva dei mezzi esteriori, ciò significa rinunciare alla configurazione di un mondo visibile e dunque alla gioia riservata alla viva azione. Questo può essere l'ideale di un indiano, non il nostro. Il nostro ideale è quello di una forza possente e interiore, capace di creare nel visibile i propri monumenti e i propri simboli, allo stesso modo in cui la profondità dell'uomo gotico traspare nelle ripide altezze delle sue cattedrali l'immagine che a quella profondità corrisponde. L'uomo capace di dominare la materia come è capace di dominare se stesso, raggiunge per noi la perfezione.

Così, anche lo stupefacente impulso che spinge verso lo sconfinato, fintanto che si manifesta nell'imperialismo, non può che riscuotere successo se è trasportato dalla profondità spirituale. Ci mancò, prima della guerra, tale profondità; ma neppure i nostri avversari la possedettero, ecco perché dalla guerra non è sorto alcun impero eccezionale. Ma al tracollo di un'epoca antica si legano immediatamente fili nuovi. L'esperienza spirituale che si acquisì durante la guerra non vale per la guerra soltanto: rappresenta il necessario presupposto di un'epoca nuova. E il fatto che l'uomo tedesco abbia dovuto vivere le esperienze più ardue, deve essere per noi un insegnamento, ma anche una speranza.